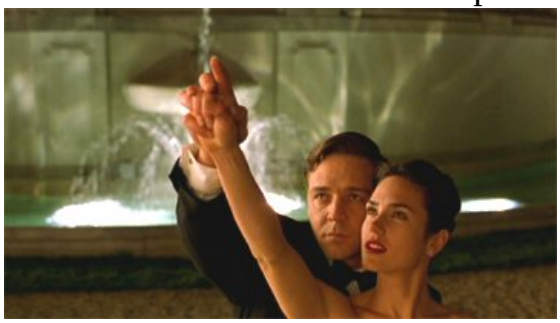
Critica

“Otto volte candidato all’Oscar, bene interpretato da Russell Crowe, tratto dalla biografia scritta da Sylvia Nasar, è il classico film con malato hollywoodiano (…). Il film, che censura i rapporti omosessuali del professore è stato fortemente attaccato dalle associazioni americane di gay e per i diritti civili”.
Lietta Tornabuoni, *‘La Stampa’*, 22 febbraio 2002

“L’intera credibilità del film riposa sulla forza del racconto e sulle spalle di Russell



Crowe: l’attore evita ogni smania risaputa, sfuma sapientemente i confini tra normalità e follia e grazie a piccoli tocchi stupefatti dipinge Nash come un eccentrico che sfida il mondo e ne è vinto.
Nomination all’Oscar meritatissima, quanto quella di Jennifer Connelly, che sta accanto discreta, con la forza dimessa e dirimpente che sanno a volte mostrare le donne”.
Piera Detassis, *‘Panorama’*, 28 febbraio 2002

“La biografia cui il film si è ispirato, scritta da Sylvia Nasar, dice cose ignorate dal film: che da studente Nash fu omosessuale, che divorzio dalla moglie che lo fece internare, che diceva d’essere in contatto con gli alieni e Imperatore della Antartica. Ma nei film, anche se pazzi, gli eroi non fanno mai cose indecenti. Russell Crowe rappresenta il dolore della follia quasi cancellandosi fisicamente: per il Nobel lo truccano mirabilmente facendo di lui un autentico vecchio, senza cancellare il ricordo delle sue mitiche gambe nel ‘Gladiatore’”.
Natalia Aspesi, *‘D – La Repubblica delle donne’*, 12 febbraio 2002

John Nash è un genio e un uomo malato. Ha ricevuto il Nobel per l'economia nel '94, ma è stato soprattutto un matematico di vaglia che con la sua "teoria del gioco" ha rivoluzionato vari settori del pensiero, compreso le analisi economiche. Ma il Nobel venne a ricompensare una vita piena di dolori, a causa di una fortissima forma di schizofrenia che cominciò a insidiare la sua psiche già quando era studente a Princeton. Sulla sua vita, Sylvia Nasar ha scritto un libro che in America è stato un bestseller:

e il tema di fondo - il rapporto misterioso e simbiotico fra genio e malattia - non poteva non affascinare Hollywood. Ron Howard (*Apollo 13, Splash, Ransom, Ed Tv*)

si è fiondato sull'idea e ha proposto il ruolo a Russell Crowe subito dopo che il divo australiano aveva interpretato *Insider* (ovvero, prima de *Il Gladiatore*). La spiegazione è evidente, anche se Crowe la negherebbe John Nash è - dal punto di vista della performance - un parente stretto di Jeffrey Wigand, il travet di *Insider*. Personaggi chiusi in se stessi, che comunicano con il mondo attraverso silenzi e paradossi, ma covano rovelli segreti e inconfessabili. Crowe li interpreta entrambi andando sotto le righe, lavorando su gesti minimi. La prova di *Insider* era grandiosa, quella di *A Beautiful Mind* è più esteriore, ma è proprio il tipo di interpretazione che può sbancare gli Oscar: ricordate l'autistico Dustin Hoffman di *Rain Man*? La sceneggiatura di Akiva Goldsman segue Nash dai 19 ai 70 anni. Lo incontra studentello a Princeton e lo accompagna fino al Nobel, affidando a Jennifer Connelly (la ragazzina di *C'era una volta in America*, molto cresciuta come donna e come attrice) il fondamentale ruolo della moglie Alicia. Racconta la carriera accademica, i primi disastrosi approcci con le donne, lo spasmodico desiderio di avere "un'idea geniale" che gli procuri un buon lavoro; la svolta del film è la decrittazione di un codice sovietico, in piena guerra fredda, che porta Nash a lavorare per il Pentagono e, poi, per la Cia. È qui che il misterioso Parcher (Ed Harris) diventa la sua ombra. Su Parcher - e su altri personaggi ai quali Nash è molto legato - scopriremo, verso metà film, una cosa sconvolgente, che sarebbe criminale rivelare. Sappiate solo che è legata alla malattia, il cui sviluppo va di pari passo con il genio. È il destino di Nash. Un destino che Howdrd e Crowe sposano fino in fondo, con affetto e abnegazione. Il film è lievemente retorico, e smussa gli angoli più controversi della personalità di Nash. Non approfondisce né gli aspetti clinici della sua schizofrenia, né le sue teorie. Ma non poteva essere altrimenti: i primi sarebbero troppo dolorosi per il pubblico, le seconde del tutto incomprensibili per chi è digiuno di alta matematica. È un film sul Genio che non spiega il Genio, un po' come *Amadeus* di Forman, su Mozart e Salieri. Ci racconta però una storia complessa, coinvolgente, con risvolti thriller non banali. Howard è un regista troppo bravo per fare un film noioso. Anche se, nella sua carriera, *A Beautiful Mind* rimarrà, nonostante le 8 candidature all'oscar, un titolo di transizione. Alberto Crespi, *'L'Unità'*, 2 febbraio 2002

Può essere davvero poco invidiabile la vita di un genio. Specialmente quando il soggetto in questione risponde al nome di John Forbes Nash, premio Nobel per l'Economia nel 1994. Fama, onori, soldi: che cosa desiderare di più? Nel caso specifico, raccontato da Ron Howard in *A Beautiful Mind*, i dolori sono stati di gran lunga superiori ai piaceri derivanti dalla gloria. Perché Nash, interpretato da uno stupefacente (e commovente) Russell Crowe, ha dovuto affrontare nella sua vita la più dura della prove: la malattia mentale, che lo ha accompagnato fin dall'epoca degli studi universitari. Un genio pazzo, l'estasi e il tormento di un uomo scontroso eppure sensibilissimo, orgoglioso e fragile, capace di raggiungere a soli vent'anni le vette del pensiero (risalgono infatti a quel periodo le sue elaborazioni sulla teoria dei giochi, che gli hanno procurato i massimi riconoscimenti).

La schizofrenia di cui soffre Nash è un mostro a molte teste, pronto a colpire quando meno te l'aspetti. Allucinazioni più vere del vero, incubi e manie di persecuzione che rendono la vita di ogni giorno un calvario. Resistere sembra impossibile, perché la psiche è circondata e sopraffatta da questi fantasmi. Il film di Howard è molto abile nel condurci fin dentro la follia, procurandoci una profonda inquietudine. Quell'abisso è potenzialmente spalancato di fronte a ogni essere umano, è il lato oscuro della mente che, in qualsiasi momento, ci può inghiottire. Nash precipita e poi risale, aiutato dalle terapie, dall'amore della sua compagna (Jennifer Connelly), dalla volontà e dalla ragione.

Sì, anche la ragione: proprio lei, che dovrebbe essere la grande sconfitta, si permette di alzare una diga contro questa sorte di tumore della psiche. Analizzando con pazienza ogni contenuto percettivo, impegnando al massimo le forze residue della volontà. Lanciando così, dopo tanta angoscia, un segnale di speranza: forse è possibile non soccombere, ed è un messaggio che, già da solo, porta lo spettatore fino alle lacrime.

Luigi Paini, *'Il Sole-24 Ore'*, 3 Marzo 2002

Si può fare un bel film che nello stesso tempo è una stupidaggine? Nei remoti anni '30, prima che se ne impadronissero gli intellettuali, il cinema era proprio quel fenomeno ingenuo e furbo che ritroviamo in *A Beautiful Mind*, dove la storia vera

diventa romanzo d'appendice. Insomma, se vi interessa l'autentica odissea del protagonista leggete il libro di Sylvia Nasar *Il genio dei numeri - Storia di John Nash, matematico e folle* (Rizzoli), che ripercorre la vicenda di uno studioso volta a volta definito scontroso, riservato, arrogante, distaccato. Dopo essersi fatto un nome con una tesi di sole 27 pagine, Nash precipitò nell'abisso della schizofrenia dal quale tuttavia si riscattò al punto da ricevere nel 1994 il Nobel.

Dal libro apprendiamo particolari imbarazzanti che il film tralascia: lo stravagante professore ebbe esperienze omosessuali, un'amante tenuta segreta perché non considerata all'altezza, un figlio naturale di cui non si occupò. Nel corso della lunga malattia si separò dalla moglie (Jennifer Connelly nel film), con la quale il rapporto non fu certo un idillio e produsse un figlio disadattato. L'uomo-orchestra Russell Crowe (il Paul Muni del 2000, supercandidato all'Oscar, in grado di raffigurare con palpitante convinzione il personaggio dai 19 ai 66 anni), sembra fin dall'inizio un mattoide malmostoso e imbranato che scrive formule matematiche sui vetri delle finestre. A Princeton si ritrova uno strano compagno di stanza, Paul Bettany, che gli butta la scrivania dalla finestra; e si presenterà più avanti in compagnia di un'inquietante nipotina. Ma l'evento fatale sarebbe avvenuto nel 1953, quando il matematico viene segretamente convocato al Pentagono dove decifra con successo un codice sovietico riguardante la Bomba. Dal momento in cui gli fanno un tatuaggio sul braccio con un numerò d'ordine, Nash diventa un agente al servizio dello spione capo Ed Harris; e il film si trasforma in una specie di avventura apocrifa di 007. Attenzione, però. Lo sceneggiatore Akiva Goldsman ha inventato quello che non vi aspettate, insomma, non fidatevi delle apparenze. Nel partire dal realismo per approdare altrove, la trovata (che non svelo) è una sconcertante prova di abilità, ma non è da prendersi alla lettera. Leggo che Nash e signora, ormai risposati, hanno assistito con il regista Howard alla proiezione della pellicola e mi piacerebbe sapere che cos'è passato nella mente del fanta-biografato, restaurata ma forse messa troppo a dura prova. Pare che lo abbia colpito soprattutto la sequenza dell'elettrochoc (gliene praticarono una cinquantina). Spiegazione dell'iperazionale scienziato: "Nel corso del trattamento sei incoscientee questo è dunque l'unico capitolo della mia vita che posso

affermare di non aver vissuto". Troppo buono, direi, nei confronti di un film che le spara ben più grosse.
Tullio Kezich. *'Corriere della Sera'*, 23 febbraio 2002

Supercandidato agli Oscar, un dramma ispirato a fatti reali che racconta quarantasette anni della vita di John Forbes Nash jr., matematico di genio insignito del Nobel. Tra l'ingresso di John all'università di Princeton (1947) e la consegna del premio (1994), *A Beautiful Mind* racconta le gioie e i dolori di un uomo eccentrico, anticonformista, irriducibile a un concetto di "umanità" intesa come mera omologazione. Studiando le reazioni ormonali dei suoi compagni alla vista di una bella bionda, Nash formula una teoria che analizza i principi matematici della competizione, influenzando profondamente l'economia degli anni 50. Poi s'innamora di Alicia (Jennifer Connolly), bella e dotata studentessa di fisica, e la sposa. Ma siamo in piena guerra fredda e il brillante matematico è implicato in un affare di spionaggio. Nash vede pericoli ovunque, ma nessuno gli crede: la diagnosi è una sorta di schizofrenia paranoide. La buona idea del film consiste nell'installare il dubbio nella mente dello spettatore, che resta incerto tra una versione soggettiva e una oggettiva dei fatti. Peccato che il bel gioco duri poco; perché Ron Howard, preoccupato di rendere il senso degli avvenimenti accessibile a tutti, banalizza i dubbi chiarendo che si tratta di ossessioni del protagonista. Va bene risparmiare al pubblico dei non-iniziati le complesse teorie matematiche; meno bene trattarlo come una massa di scolaretti, spiegandogli ogni cosa puntigliosamente e concludendo con una tirata benpensante sui miracoli dell'amore coniugale. Così, se la prima parte è coinvolgente e appassiona, la seconda diventa didascalica e un po' noiosa. Privato delle seduzioni dell'ambiguità (vedi anche la scelta di tacerne l'omosessualità), Nash finisce per somigliare a una forma evoluta del matto che si prende per Napoleone. Fortuna che c'è Russell Crowe a suggerirne la complessità offrendogli un paradigma di gesti al confine con orgoglio e vulnerabilità, goffaggine e genio, ambizione e incapacità di trovare un proprio posto nel mondo. È tanto bravo, Crowe, da non risultare mai ridicolo; neppure alla fine, quando ritira il Nobel truccato in modo da somigliare al vecchio Henry Fonda. E il suo "carattere" di antie-eroe è di quelli per cui i giurati dell'Oscar stravedono.

Roberto Nepoti, *'La Repubblica'* 24 febbraio 2002

E’ teso verso qualcosa di straordinario, il giovane John Nash (un Russell Crowe addirittura sorprendente). A quel sogno è pronto a sacrificare se stesso, il proprio stare nel mondo. D’altra parte - dice nel 1947 a Charles (Paul Bettany), il suo fantasmatico compagno di stanza a Princeton -, "la gente non mi ama molto, e io non amo molto la gente". Però, decenni più tardi, dopo una grandezza a lungo solo patita, dirà che dai sogni e dai fantasmi è opportuno prendere le distanze.
In molti modi ci si può avvicinare al film di Ron Howard (sceneggiato da Akiva Goldsman sulla base di una biografia di Nash scritta da Sylvia Nasar). Ci si possono trovare buoni, ottimi sentimenti. E proprio in quei sentimenti si può indicare il suo limite. Ancora: lo si può giudicare troppo dolce, troppo preoccupato di raccontare, e persino di edificare. Oppure, si può smettere di difendersi e di irrigidirsi in platea e, finalmente, ci si può godere lo spettacolo.

Non è un film d’autore, *A Beautiful Mind* (Usa, 2001, 134’). Per sua e nostra fortuna, Howard realizza invece un ottimo film popolare, dando a questo aggettivo il senso che, da anni, il cinema di Hollywood ha perduto. E il risultato è una storia molto ben raccontata, che più d’una volta è davvero attraversata da "semi" di straordinarietà, appunto.
Straordinario è il bisogno di Nash, anzi il suo impulso a teorizzare, a gettare sul mondo e sulla vita una rete di numeri, a catturare l’uno e l’altra in una ragnatela formale, tanto alta e leggera da non rimanerne catturata e tanto tenace da non esserne lacerata. C’è, in questo impulso, sia un forte timore di fronte a quel che vive e si muove - e che deve essere riportato a misura, reso prevedibile e controllabile -, sia una curiosità infinita, un’infinita disponibilità allo stupore. Là dove altri occhi non vedono che l’ovvio, i suoi scorgono appunto lo straordinario.
E straordinaria, ancora, è la domanda muta d’amore del giovane John, la sua incapacità di rivolgersi agli altri. Abituato a mettere ordine nel mondo con i numeri, a semplificarlo, a misurarne il senso - che si tratti di piccioni sul selciato, degli ormoni di giovani uomini e di giovani donne o del cielo stellato -, si convince che anche quella domanda debba esser semplificata, riportata ai suoi elementi essenziali. Insomma: che debbano esserne controllate, depotenziate, eluse la casualità e la ritualità di contorno. E tuttavia questa riduzione finisce per capovolgersi in una sottolineatura paradossale e iperbolica della domanda d’amore, tanto più intensa

quanto più incapace di parlare la lingua splendidamente imperfetta e pletorica della vita, tanto più calda quanto più costretta al gelo.

Raccontando queste straordinarietà paradossali, nella prima parte di *A Beautiful Mind* la sceneggiatura sceglie di condividere il punto di vista dello stesso Nash. Il nostro sguardo si popola così dei suoi fantasmi, e senza saperlo fa proprio il suo mondo, nettamente diviso tra un Noi assediato e un Loro insinuante, incombente, mortale. Joseph McCarthy sarà anche un criminale - fa dire Nash a Parcher (Ed Harris), il "suo" agente della Cia -, ma non ha torto.
Nella sua vita privata, dunque, gli capita quello che capita a un'intera nazione, nella sua vita pubblica. Ovunque la minaccia si fa palese, ovunque ci sono messaggi da decrittare, ovunque la complessità della vita deve esser domata ricorrendo al dualismo netto e rassicurante amico/nemico. Solo che, nel suo caso, la diagnosi è aperta e chiara: paranoia.
Proprio quando la malattia giunge al parossismo, la sceneggiatura capovolge il punto di vista, e Nash è mostrato prima nel suo smarrimento, poi nel suo tentativo di contrastare e arginare sogni e fantasmi. È questo un passaggio difficile di *A Beautiful Mind*. Un passaggio che lo espone, questa volta sì, al rischio della semplificazione, del didascalismo. Ma Howard e Goldsman hanno intelligenza narrativa sufficiente a trasformare il rischio in opportunità.
I fantasmi paranoici non vengono banalizzati, non vengono ridotti a patologia. Al contrario, diventano la dimensione propria della grandezza umana di Nash, non più solo di quella scientifica. Sono, alla fine, la sua stessa straordinarietà, o almeno il prezzo che Nash le paga. Il dolore che da essi gli viene è il motivo e il richiamo del suo cercare, misurare, ordinare. In più, quando ne diventa cosciente, quei sogni e fantasmi sono il limite con cui decide di misurarsi: non per negarli, non per sostituirli

con la tranquillità cieca dell'ovvio, ma per tenerli a bada, per scrutare lo straordinario con sguardo alto, leggero e tenace, per viverne la passione e non lasciarsene travolgere.
Roberto Escobar, *'Il Sole-24 Ore'*, 3 Marzo 2002

Una mente stupenda. E insieme dissociata, immaginifica, dissolta. Nella splendida biografia scritta da Sylvia Nasar (*Il genio dei numeri*, Rizzoli) John Forbes Nash, il ricercatore matematico protagonista del film di Ron Howard viene descritto così: "Il suo aspetto fanciullesco e il suo comportamento adolescenziale gli valsero soprannomi come Li'l Abner e Professor Bambino. Le sue lezioni erano più prossime a libere associazioni di pensiero che vere esposizioni". La sua storia è eroica e drammatica, una gran bella storia, forse più bella del film stesso (e naturalmente, nella realtà, meno edulcorata). Perché se *A Beautiful Mind* accede alla categoria *Colpo di Fulmine*, non è tanto per la regia fin troppo romantica e avvolgente di Howard, ma per la carne e l'anima che Russell Crowe ha saputo consumare, alieno da stereotipi, nella creazione del personaggio sgradevole e umanissimo di Nash. La storia, dicevamo, è bellissima: il racconto di un ragazzo geniale e fuori dai canoni, che si ritrova nell'università più ambita, ma non si accoda ai rituali accademici. La sua magnifica ossessione è una sola: trovare l'idea matematica originale. Sembra un po' ritardato ma è un genio, è "stonato" eppure crea sinfonie di sistemi matematici. È sempre sull'orlo di una singolare pazzia e le sue intuizioni nascono in modo poco ortodosso: una sera al bar, osservando gli effetti di una bionda sugli uomini presenti, ha la folgorazione e formula quella Teoria dei Giochi che diventerà fondamentale persino nello studio strategico militare. Un'intuizione che gli varrà la richiesta da

parte della difesa americana, in piena guerra fredda, di decrittare i codici nemici, quelli dei "rossi". Alicia, una magnifica Jennifer Connelly che recita sottotono e intensamente (ma il suo riscatto d'attrice è cominciato con un film assolutamente da recuperare *Requiem for a Dream*) entra nella sua vita e ci rimarrà ad ogni costo, anche quando la schizofrenia ormai manifesta di Nash la renderà impossibile. Un mondo minaccioso di logaritmi e codici invade la mente stupenda di Nash evocando nemici veri o presunti. La vita per lui precipita nel buio, da una casa di cura all'altra, con lunghi periodi di estraneità totale. Poi con fatica, imparerà a controllare la malattia, tanto che, nel 1994, riceverà il premio Nobel e l'onore delle armi da parte dei colleghi. Tutto vero, con qualche dose di sentimento e fiaba in più. E talvolta lacune di sceneggiatura che lasciano sospese delle domande. Il climax del singhiozzo, comunque, è garantito dalla scena (retorica e però magnifica) in cui Nash, invecchiato e stremato rimira le penne stilografiche, di cui i suoi colleghi gli fanno dono come in un rituale antico. Prima ancora che un film senza difetti, una storia vera quasi immaginaria che si insinua sotto pelle. Anche se sono da ricordare almeno Ed Harris e l'emergente Paul Bettany, molto si deve alla performance di Russell Crowe, la cui interpretazione supera di slancio ogni abitudine. Dipingendo, con piccoli tocchi stupefatti, Nash come un eccentrico che sfida il mondo e ne è vinto, Crowe vola al di là del consueto e annulla i confini rigidi tra normalità e follia. Di Nash non sapremo mai dove finisce una certa quotidiana dissociazione e dove comincia la vera malattia mentale. Crowe non ce lo vuole dire e fa bene. Ecco la storia tortuosa di una mente, nonostante tutto, stupenda. Cioè semplicemente umana.

Piera Detassis, *'Ciak'*, 1 febbraio 2002

Genio e follia. Il pezzo forte di Hollywood nella seconda metà di stagione. Che funziona per metà. Nella ricostruzione avvincente della lucida creatività matematica di John Forbes Nash, distrutta da un paio di decenni di schizofrenia, il regista irregolare di *Apollo 13*e *Il Grinch* vede l'ennesima storia di un successo via-forza-dell'amore (il sacrificio della moglie), da celebrare nell'obsoleta caricatura della standing ovation finale, al trito discorso davanti al consesso del premio Nobel, che Nash ritirò nel 1994. Curata, appassionante, invece, la prima parte, con i passaggi vibratili dell'intelligenza calcolatrice di Nash, che cerca di fissare il caos del mondo

nella purezza di una formula. Impressionano, perché coinvolgono lo spettatore nel delirio di Nash, i passaggi verso la malattia mentale. Poteva farlo un ex gladiatore questo personaggio descritto nella biografia di Sylvia Nasar "d'aspetto fanciullesco, detto il Professore Bambino"? Per Russel Crowe è la prova di un raro eclettismo. Lo spinge passo dopo passo tra i grandi attori.
Silvio Danese, *'Il Giorno'*, 28 febbraio 2002

Non esiste formula matematica che possa fissare i confini dell'amore, ma un amore infinito ha la forza di salvare la mente dalla deriva cosmica, vale a dire dalla follia. *A Beautiful Mind* di Ron Howard si apre a questo splendido spunto narrativo tralasciando fin dalle prime sequenze ogni approdo verso la realtà. Ispirato alla biografia "autorizzata" del matematico americano John Nash, il film si appropria subito dei fantasmi della sua mente, che, a partire dal 1954, consegneranno per lunghi anni "Il genio dei numeri" a un ospedale psichiatrico. La lenta, dolorosa battaglia contro la schizofrenia troverà un epilogo toccante nella dedica alla moglie Alicia pronunciata da Nash durante la cerimonia di consegna del Premio Nobel, nel 1994. La storia d'amore della studentessa di Princeton, rimasta sempre vicina a suo goffo professore che in una notte stellata le insegnò a ridisegnare l'universo a quattro mani, è l'esatto contrario del calvario romantico raccontato da Truffaut in *Adele H.*:l'amore non conduce alla follia, la contrasta. E può disperdere le ombre di una mente sublime e avvilita, capace a soli 22 anni di sviluppare una teoria rivoluzionaria sulle dinamiche dominanti e di precipitare poi in un delirio di codici segreti, decifrati - in epoca di guerra fredda - per conto del Dipartimento della Difesa. Accademico nell'ambientazione e negli slanci emotivi, assai meno nella sceneggiatura, il film di Howard si adagia sulla falsariga del classico "biopic" e ci lascia con il sospetto della classica occasione perduta, di una dinamica dominata dal divismo. Se nelle nomination per gli attori protagonisti, accanto a Russell Crowe, per altro ammirevole quando colleziona gaffe o trascina i piedi come fanno gli handicappati, figurasse Jennifer Connelly (sua moglie Alicia), *A Beautiful Mind* potrebbe giustamente ambire all'Oscar per il miglior film dell'anno. Purtroppo non è così: l'altra metà del cielo concorre tra le non protagoniste.

Alfredo Boccioletti, *'Il Resto del Carlino'*, 22 febbraio 2002

È’ un uomo molto riservato ed è un genio. La prima volta che l'ho incontrato, non sono riuscito a non pensare per tutto il tempo che era l'uomo che aveva scoperto qualcosa che era sotto gli occhi di tutti per centinaia di anni ma che solo lui è riuscito a vedere così chiaramente": chi parla è Russell Crowe, l'attore che l'altr'anno ha vinto un Oscar per Il gladiatore. L'uomo di cui Crowe parla è John Nash, matematico Premio Nobel, la cui vita è raccontata da *A Beautiful Mind*. Dopo aver messo a punto, appena laureato, dei nuovi modelli matematici destinati a trovare innovative applicazioni in molteplici campi (dall'economia alle teorie quantistiche), l'uomo matura in meno di un decennio i segni sconvolgenti di una profonda schizofrenia destinata a cambiare radicalmente i connotati della sua vita. Il film di Ron Howard racconta questa inesorabile discesa nella follia con un intreccio da thriller che il regista ha pregato tutti i giornalisti del mondo di non svelare. Ma che fornisce al tradizionale biopic hollywoodiano un'armatura singolare. Nash incontra Alicia, una bellissima studentessa di cui si innamora (Jennifer Connelly) e dalla quale ha un figlio, mentre, contemporaneamente, viene avvicinato da emissari dei servizi segreti che lo ingaggiano nella lotta incessante ai complotti comunisti, la cui minaccia era la preoccupazione costante dei governi americani negli anni della guerra fredda. In una scena madre, riesce a intuire la chiave di un codice segreto semplicemente esaminando una moltitudine di gruppi cifrati su un tabellone di fronte a lui. Vede cose che gli altri non vedono. Anche se sono sotto gli occhi di tutti. Che cos'é, in fondo, il genio? È intravedere forme e significati in un contesto avverso, caotico, minaccioso. Ma il disordine con il quale ha a che fare John Nash, non è solo quello provocato dal controspionaggio sovietico. La malattia lo porterà inesorabilmente a perdere il suo ruolo accademico e a mettere a repentaglio la famiglia. Solo una lunga e drammatica colluttazione con le creazioni della sua mente, lo porterà in tarda età a ritrovare un equilibrio. Da questo punto di vista Howard, che da *Fuoco assassino* ad *Apollo 13*ha dimostrato di saper miscelare melò e azione come una volta riuscivano a fare i registi

americani degli anni quaranta, costruisce nel tradizionale melodramma hollywoodiano delle tensioni angosciose, quasi estranianti, in cui la potenza dell'intelligenza diventa la fonte di un'allucinazione costante, di uno sguardo perennemente diviso tra purezza e persecuzione, amore e terrore. Gli ambienti di Princeton, nella cristallina fotografia di Roger Deakins, il direttore della fotografia al quale si devono molte straordinarie immagini dei film dei fratelli Coen, possiedono l'aura claustrale di un età fantastica, un medioevo irreale che cozza contro la nevrosi dell'America della guerra fredda, nella quale precipita a spirale la psicosi del protagonista. Nei suoi film c'è sempre una famiglia sull'orlo della disgregazione e parallelamente un pericolo fisico concreto e letale che ne minaccia i membri. Da questo assedio concentrico, i suoi protagonisti devono trovare la via per un'effrazione alla propria vita. John Nash non fa che prendere a spallate la propria mentre bande di allucinazioni gli tendono continui agguati. Il film getta al di sotto del suo familiare spartito di impedimenti sentimentali, personaggi in lotta contro un drammatico handicap e il finale di dolce e rassicurante vittoria su di esse, questa inedita e dolorosa battaglia di sensazioni opposte e violente delle quali i personaggi sono completamente in balia. Russel Crowe è uno spettatore attonito dei guasti del proprio genio e della vulnerabilità della propria identità, Jennifer Connelly, l'attrice che esordì con Leone in *C'era una volta in America*, restituisce anche con maggior incanto l'idea del sacrificio che una persona amata può imporre alla nostra vita. Invece di essere il simbolo di un'ambizione meravigliosamente realizzata grazie a determinazione e energia individuale (l'ideologia più diffusa in tutto il cinema americano) lasciano allo spettatore del film la sensazione di una infinita rassegnazione. Paura, amore illimitato, senso inaudito di sconfitta: per essere un film da Oscar, *A Beautiful Mind* lascia troppe volte lo spettatore sull'orlo di sentimenti aspri e abrasivi. Resi ancor più laceranti dal fatto che a dovervi fare i conti sia proprio un matematico di genio, costretto a fare la spola tra il mondo perfetto delle idee matematiche e quello ambiguo, misterioso e assurdo della propria vita.

Mario Sesti, *'Duel'*, 1 febbraio 2002

Davvero una "magnifica mente", quella di John Forbes Nash jr., che a vent'anni elaborò la teoria dei giochi e rivoluzionò le basi dell'economia moderna. Era il1948 e Nash stava a Princeton con la più ambita delle borse di studio; ma non era della razza

classica degli studenti che da generazioni hanno l'università nel sangue e nei modi. Piccolo borghese, un po' sciattone, testa nelle nuvole (sempre a inseguire un'idea brillante e veramente originale), molto scontroso, per nulla avvezzo ai riti giovanili, molto invidiato e perciò un po' perseguitato per la fama, appunto, di mente magnifica che l'ha preceduto. Eppure, bastano una sconfitta al "Go" (antico gioco da tavolo al quale si sfidano gli studenti di Princeton) e una serata al bar a osservare i meccanismi di squadra innescati tra i suoi compagni dalla presenza di una bionda esplosiva per accendere nel suo cervello la scintilla dell'invenzione. Si fa fatica a immaginare *Il gladiatore* Russell Crowe nei panni di questo genio ombroso e travolto dalla schizofrenia, che arriva al Nobel nel 1994 grazie a quella sua teoria giovanile. Ma basta ricordare il borghese ostinato di *Insider* per ritrovare sulla faccia di Crowe quell'espressione decisa e aggrottata che qui gli fa voltare le spalle, con sofferenza, alle immagini della sua malattia. Probabilmente Crowe non vincerà un secondo Oscar in due anni, ma per questo film lo meriterebbe davvero. E, al suo fianco, lo meriterebbe anche Jennifer Connelly, cresciuta in misura, fascino e tenerezza da quando, ragazzina, ballava "Amapola" e si lasciava guardare da *Noodles* in *C'era una volta in America*. *A Beautiful Mind* è un film dalle cadenze classiche e impreviste. Nasconde con abilità i risvolti misteriosi della sceneggiatura e con senso sotterraneo del suspense centellina dubbi e rivelazioni, quasi la consapevolezza degli spettatori dovesse andare di pari passo con quella del protagonista. Non esita davanti all'esasperazione e non si vergogna della commozione. Ron Howard cresce sempre di più come regista e, se non inventa, certamente ama raccontare.

Emanuela Martini, *'Film TV'*, 26 febbraio 2002